

# Ripensando alla politica universitaria italiana

Giovanni Genovesi

**Introduzione** - Il mio intervento vuol essere soprattutto un tentativo di fare una valutazione delle linee generali che hanno guidato la politica universitaria dal dopoguerra a oggi.

Pertanto, non prenderò in esame i vari interventi che tale politica ha prodotto, anche se, ovviamente, non mancheranno riferimenti a quelli legislativi che guidano oggi l'Università, in particolare la L. 240/2011.

Procederò elencando i problemi più cruciali e, dopo uno sguardo alla legislazione attuale, avvanzerò una proposta di riorganizzazione dell'Università.

**Uno sguardo generale** - L'Università, più di ogni altro settore del sistema formativo, è sempre restata invischiata nella spirale di un perverso riformismo.

In realtà, mai come parlando di Università, il termine riformismo assume connotazioni più negative, ossia di velleitari o mascherati propositi di cosmesi denominati imprime riforme.

Dalla fine della guerra ad oggi, ossia in circa 70 anni, gli interventi legislativi di maggior respiro sono: la legge 30 novembre 1973, n. 766 e il decreto dell'11 luglio 1980, n. 382, la cosiddetta "riforma Gelmini" (legge 30 dicembre 2010, n. 240)<sup>1</sup>,

In più: bisogna considerare che tale notevole incapacità legiferativa è costantemente accompagnata dalla pressione dell'urgenza e dalla necessità di riordinare il caos che nel frattempo si è determinato soprattutto negli ultimi sei anni strangolati dall'orrenda situazione finanziaria.

Gli abborracciamenti dei sistemi concorsuali, cominciati con Berlinguer, continuati da Gelmini e poi con l'incuria di Giannini, hanno indubbiamente creato ancora più caos, disorientando gli aspiranti docenti di ogni fascia e gli stessi ricercatori chiamati in questi ultimi dieci anni a svolgere un ruolo di docenza per permettere ai vari corsi di laurea di funzionare, ruolo peraltro ufficialmente non riconosciuto né a livello retributivo né di avanzamento di carriera.

D'altronde, la mancanza del *turn over* dei docenti messi in pensione insieme alle sforbiciate degli anni fuori ruolo fino al numero di due a discrezione delle singole Università, ha reso necessario sempre più il ricorso sia ai ricercatori sia ai contrattisti esterni. E le "scelte necessitate", l'ossimoro è d'obbligo, non sono mai state delle vere scelte per definizione. Pertanto, in linea con la penuria economica che contraddistingue da anni l'Università, sono pagati poco i contrattisti e nulla i ricercatori.

Muovendosi in questo quadro economicamente penoso, le Università aumentano le loro difficoltà a voltare veramente pagina per divenire luogo di formazione e non solo di adeguamento al mercato del lavoro.

<sup>1</sup> "Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario".

## 2 – Giovanni Genovesi

Senza un'idea chiara di Università ciò non può accadere. La vera riforma dell'Università sta soprattutto nel concetto, logicamente difendibile, che si ha della sua funzione educativa. Altrimenti non vi può essere che una serie di bastonate del cieco, di rattoppi dettati dal contingente come quelli appunto di cui ci ha dato testimonianza la politica universitaria fin dal dopoguerra. Questo velleitario riformismo è da attribuirsi ad alcune cause principali.

**1. La tradizione politica** - La prima ragione è dovuta ad una tradizione della politica scolastica italiana fin dall'Unità: pensare ogni intervento sul sistema formativo in termini esclusivamente politici e mai educativi. Un atteggiamento questo che si è aggravato ulteriormente con le forti pressioni della penuria economica di cui si è accennato. Da qui la svalutazione della ricerca educativa e della Scienza dell'educazione, svalutazione che impedisce di fare chiarezza sul concetto stesso di Università e di scuola come entità formative.

**2. Resistenza al cambiamento** - La seconda ragione è la fortissima resistenza a qualsiasi mutamento ben radicata nei baroni universitari, quelli veri, quelli che cercano costantemente il potere e lo esercitano senza risparmiarsi per conservarlo gelosamente, giovandosi sia di associazioni corporative, sia della loro presenza trasversale in tutti i partiti.

**3. Il piccolo cabotaggio** - La terza ragione, legata alla precedente, ma mossa da motivazioni più generali, sta nel fatto che, dovendo navigare a vista, meno ci si allontana dalle coste meglio è. Ogni novità non può essere che un pericolo. In questo contesto il pensiero tattico prevale sempre su quello strategico, e questo avviene sia nei partiti al governo sia in quelli all'opposizione.

L'importante è attendere, giocare di rimessa fino a quando tutto non è rientrato sotto controllo, aiutando magari con qualche intervento poliziesco.

*Quieta non movere et mota quietare* è il motto dei governi di questi ultimi 70 anni. Si potrebbe dire che si tratta di una forte influenza dell'eredità democristiana che dominò tutti i governi, eccetto i 6 mesi del governo Parri (21-6-45/10-12-45), fino al 1992, ai quali, peraltro, seguirono, per i due anni successivi, 5 governi effimeri (Amato 28-6-92/21-2-93, Amato 21-2-93/28-4-93, Ciampi 28-4-93/10-5-94, Berlusconi 10-5-94/17-1-95, Dini 17-1-95/17-5-96).

A tale politica si presta benissimo la notevole instabilità dell'esecutivo negli anni in questione: 42 governi si succedono in questi 47 anni, con una media di uno ogni 13 mesi e 4 giorni, con ben 28 ministri della pubblica istruzione e 4 dell'Università (Ruberti, il primo ministro del MURST e l'unico con un lasso di tempo abbastanza lungo: una legislatura 1987-1992, Fontana, Berlinguer, Colombo). La frammentazione è di casa e, comunque, sarebbe stato difficile mettere in atto una politica di lungo respiro, considerando anche i lunghi tempi per attrezzarsi a disbrigharsi nel labirintico intreccio ministeriale.

Poi, sia pure con qualche intervallo temporalmente significativo di 3 governi di centro sinistra (Prodi 17-5-96/21-10-98, D'Alema 21-10-98/25-4-2000, Amato 25-4-

### *3 – Ripensando alla politica universitaria italiana*

2000/11-6-2001), comincia la lunga era Berlusconi (ca. 9 anni), interrotta da due anni, poco significativi anche per l'Università, di un governo Prodi (17-5-2006/8-5-2008).

Il 16 novembre 1911 si insedia il governo Monti (fino al 28-4-1913), ministro MIUR Francesco Profumo, quindi il governo Letta (22-2-1914) ministro MIUR Maria Chiara Carrozza. Il 22.2. si insedia il governo Renzi che ha per ministro dell'Istruzione e del MIUR Stefania Giannini. C'è da dire che questi ministri non si sono certo segnalati per interventi qualificati.

**4. L'incancrenirsi dei mali** - La quarta ragione che richiamo per il disastroso riformismo della politica universitaria è l'incancrenirsi dei mali per i quali non si è intervenuti a tempo debito. Così, col passare del tempo, più che pensare ad innovare bisogna far fronte alle catastrofiche situazioni pregresse da legittimare e sempre sotto il pungolo dell'urgenza che caratterizza tutti i provvedimenti per l'Università. È una sorta di malefico paradosso: tutto si riveste di urgenza, ma niente di ciò che dovrebbe essere fatto è fatto in tempi accettabilmente brevi.

“L'immobilismo governativo” e il “conservatorismo di gran parte della classe docente”, finisce per aggravare tutte le sue magagne tradizionali, prima fra tutte l'ambigua soluzione del problema dei fini, il raccordo tra formazione generale e formazione professionale.

**5. Parcheggio e controllo giovanile** - Il progressivo snaturamento degli atenei a luogo di parcheggio e di controllo giovanile.

I "Provvedimenti urgenti per l'Università" (L. n. 910 del 11 dicembre 1969, detta anche Codignola dal nome del primo proponente) stabilivano la liberalizzazione degli accessi universitari e dei piani di studio e l'esigenza di una regolamentazione nel concedere l'istituzione di nuove sedi universitarie.

L'Università non si modifica nelle strutture, ma si modifica quantitativamente dato che circa il 90% dei diplomati si iscrive all'Università. Ciò determina un forte incremento nel reclutamento dei docenti: si allarga la figura dell'incaricato, preso soprattutto dagli assistenti, mentre questi ultimi vengono rimpiazzati da precari come borsisti, assegnisti, contrattisti.

La liberalizzazione degli accessi universitari è l'aspetto più traumatico per la mancanza di una programmazione che rapporti lo sviluppo degli iscritti a un'adeguata strategia formativa e al dinamismo del mercato del lavoro. Praticamente la scelta dello studente è affidata all'occasionalità.

L'improvvida liberalizzazione, la cui spinta alle iscrizioni, peraltro, si esaurì nel giro di due-tre anni -, impedisce alla maggioranza degli iscritti di giungere alla laurea nei tempi previsti. Si vanno così sempre più ingrossando le file dei fuori corso e degli studenti lavoratori che accrescono la crisi dell'Università.

In effetti, la liberalizzazione degli accessi - l'unica “grande” riforma fino ad allora realizzata nell'Università -, sganciata da qualsiasi intervento per favorire il processo di democratizzazione dell'università e, soprattutto, da una riforma delle scuole secondarie, finisce per aggravare la crisi esistente senza puntare verso un'università demo-

#### 4 – Giovanni Genovesi

cratica e di massa.

Con il numero degli iscritti che va aumentando, il sistema accademico, che prima si rivolgeva ad una ristretta cerchia sociale assicurandole, di principio, mobilità sociale e occupazione a livello alto, non riesce più a dare una risposta soddisfacente ai problemi fondamentali che lo assediano. Si formano, così, sacche crescenti di malcontento e di frustrazione: moltissimi studenti permangono per anni nelle Facoltà senza risultato e chi si laurea non trova sbocchi professionali.

Troppo spesso l'Università funge da parcheggio per coloro che non trovano lavoro, specie nel Sud, e per controllo delle giovani generazioni non ancora inserite nel circuito produttivo e, pertanto, ritenute fonti di eversione.

Gli studenti più sprovveduti, per studi secondari fatti e/o per estrazione socioculturale, sono quelli più penalizzati in una Università in cui tutti gli allievi sono abbandonati a se stessi perché trascura ogni innovazione didattica.

L'illusoria soluzione del numero programmato si rivela solo un espediente che crea ingiustizie e un enorme caos.

**6. Degradato rapporto Didattica-Ricerca** - La questione universitaria si aggrava non foss'altro per l'immissione di una massa di docenti precari per far fronte all'aumento degli iscritti provocato dalla legge n. 910. Docenti che busseranno prima o poi insistentemente alle porte della Minerva per inquadramenti *ope legis*.

In questo contesto anche il rapporto tra didattica e ricerca diviene sempre più problematico e rischia di subire una netta scissione: o si pensa alla didattica o si pensa alla ricerca, dimenticando che i due momenti sono solidali e interagiscono strettamente al punto che se il docente non fa ricerca è del tutto inutile che si impegni nella didattica. D'altronde la didattica come problema scientifico non ha mai allignato nella nostra Università. La carriera di ogni docente prescinde con cura da qualsiasi sua produttività didattica che, del resto, nessuno ha mai pensato di poter misurare. L'attenzione al singolo studente è del tutto trascurata anche laddove sarebbe possibile attuarla.

**7. Reclutamento e carriera docente** - La settima ragione è il problema tuttora irrisolto del reclutamento e, non certo marginale, delle possibilità di carriera del personale docente. La questione, nodo fondamentale per la vita stessa dell'Università, si è sempre profilata come ostacolo finora insormontato.

Chi si recluta, come si recluta (per concorso per titoli ed esami, per *ope legis*, concorsi nazionali o per singoli atenei), come si formano le commissioni giudicatrici di concorso (per elezione, per sorteggio, secondo modalità mista), le fasce di reclutamento sono varie o vi è un'unica fascia di docenza, quale ruolo hanno i dottorati di ricerca e le borse post-dottorato, con quali criteri esse giudicano (i criteri sono stabiliti e motivati da ciascuna commissione, il rispetto tra criteri stabiliti e valutazione deve essere assoluto o a discrezione della stessa commissione, dovrà esserci o non una revisione in tal senso), come si reclutano (chiamata dei Dipartimenti con fondi diretti del Ministero o con fondi dell'Ateneo che fa la chiamata, la chiamata per essere finanziata dal Ministero deve essere motivata al momento della messa a concorso della cattedra o non), come si regolano le modalità del lavoro dei docenti (quante ore di

## 5 – *Ripensando alla politica universitaria italiana*

didattica, quante per gli organi collegiali, quante per la consulenza, obbligo o non di residenza, regolamentazione del rapporto tra esterno e interno al fine di prevenire assenteismo).

Come dicevo poco fa, la non soluzione di tali problemi porta all'emarginazione dell'ideale che deve guidare la corretta organizzazione universitaria, ossia la democratizzazione e il rinnovamento didattico.

I problemi sono tanti e non si può sempre pensare di farvi fronte con il compromesso e con le astute alla Bertoldo come, appunto quella del CUN (Comitato Universitario Nazionale, istituito con L. n. 31 del 7 febbraio 1979), inteso come organo di coordinamento delle autonomie universitarie e mirato a sottrarre le università dalla cappa della burocrazia ministeriale, resa ancora più potente dalle collusioni e connivenze con la baronia accademica. Sarà proprio del CUN la proposta che sbloccherà la situazione, sia pure a livello di compromesso, inventando per gli associati una docenza di seconda fascia, per i "nuovi reclutati" la fascia dei ricercatori, senza docenza.

Nella seconda fascia saranno reclutati, con un "giudizio di idoneità", in prima istanza incaricati ed assistenti, nella fascia dei ricercatori i borsisti e i contrattisti.

Tali suggerimenti passano tutti nella proposta di legge-delega. L'iter parlamentare del progetto sarà particolarmente veloce. Praticamente tutto è regolato secondo il principio del compromesso, che arriva anche a stabilire il tempo parziale per i docenti "occupati" nelle libere professioni (obbligo almeno 250 ore annue).

Il provvedimento denuncia tutta la sua parzialità e riduttività, lasciando da parte il grosso problema del riordino di tutta l'Università in rapporto alle esigenze della società e alle sue trasformazioni.

Con questo spirito si giunge al decreto delegato n. 382 (ex Legge delega del 21 febbraio 1980, n. 28) del Presidente della Repubblica dell'11 luglio 1980 ("Riordino della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica") che contiene anche interventi sull'organizzazione didattica e sull'assetto gestionale interno.

**8. Ristrutturazione dell'Università** - Il problema di una ristrutturazione *ab imis* dell'Università, che regolamenti gli anni di corso dei vari Dipartimenti, una ripartizione razionale del corso di laurea evitando corsi di laurea breve e di laurea specialistica, l'istituzione sistematica dei corsi post-lauream o di specializzazione per tutte le professioni e, ovviamente, curati esclusivamente dalle Università.

È necessaria anche una regolamentazione degli orari didattici nella prospettiva che l'Università non deve essere considerata una scuola secondaria, dove gli studenti entrano al mattino e escono, obbligatoriamente, dopo 5 ore di fila con ritorni anche in taluni pomeriggi.

Credo anche che sarebbe necessario superare il numero programmato che, come prima accennato, costituisce solo un elemento di caos. Sarebbe necessario al riguardo allargare i locali delle università e avvalersi di un maggior numero di docenti.

**9. L'autonomia** - Altro problema è quello dell'autonomia che, sebbene sorretta da necessari finanziamenti ministeriale, deve esplicitarsi a tutto tondo nel territorio dove

opera l'Università. Da notare, al riguardo, come la L. 240/2011 con la sua ossessiva e minuziosa descrizione dei compiti, della composizione e della durata in carica degli Organi di governo degli Atenei e gli asfissianti vincoli numerici posti a ogni Organo e a ogni struttura, sia proprio una ferita insanabile dell'autonomia. Autonomia lesa palesemente dall'art. 2 della stessa legge, in cui si dispone che i membri docenti dei Consigli d'Amministrazione degli Atenei non potessero essere eletti dai colleghi.

D'altronde tutto il Titolo I sull'Organizzazione del Sistema Universitario è percorso da un afflato dirigista e ultraprescrittivo. Dirigismo che, inevitabilmente, si ripercuote nella formazione dei Dipartimenti messi in piedi secondo criteri del tutto contraddittori come il richiamo, del tutto generico, all'*omogeneità* e all'*affinità* disciplinare, è la solita rigidità di poco cautelati vincoli numerici che dà vita a strani connubi disciplinari che non troveranno mai parallelismi in altri atenei (incomparabilità).

Da notare che la creazione di Dipartimenti rende del tutto pleonastici i Corsi di studio e favorisce la diminuzione della presenza multipla di docenti negli organi collegiali.

**10. Scienza dell'educazione** - Per ultimo, ma non ultimo, è il problema della marginalizzazione della Scienza dell'educazione.

È innegabile, infatti che il ruolo della Scienza dell'educazione è sempre marginale nel complesso universitario. Essa è la cenerentola perché l'intellettuale universitario italiano è costituzionalmente avverso per sua *forma mentis* a qualsiasi discorso che riguardi la Scienza dell'educazione ed in particolare la Didattica, che non sono considerate vere scienze.

Eppure, la totalità dei problemi sopra elencati coinvolge necessariamente un ripensamento sulla funzione formativa dell'Università.

E cioè: quale è il ruolo che si vuol dare ai Dipartimenti, quale il rapporto tra il fine assegnato loro e la didattica praticata, quale, dunque, la possibilità di valorizzare al massimo tutti gli insegnamenti presenti eliminando eccessive disparità di frequenze e di iscrizioni, quale il ruolo degli esami di profitto e di quello di laurea, quale il modo di condurre e gli uni e gli altri nel rispetto delle singole autonomie docenti e dell'apprendimento degli allievi, quale il ruolo della ricerca in rapporto alla didattica, quale il modo di misurare la produttività didattica dei vari corsi al di là di appiattirsi sugli inutili quanto demagogici voti dati dagli stessi studenti ai professori, quale il ruolo dei ricercatori finora gabellati per docenti, quali i modi per valorizzare il vivaio delle nuove leve di ricercatori e di docenti, quale, infine, il ruolo del ministero nel dare aiuti finanziari a quegli atenei più bisognosi di risorse e che, o si chiudono, o non possono certo essere abbandonati a scelte che non saranno mai tali ma solo costrizioni per sopravvivere?

Sono tutte domande cui si deve avere il coraggio di dare una risposta se si vuole che l'Università possa migliorare tenendo presente l'ottica humboldiana che ne fu la madre moderna e l'attenzione alle sue necessità logistiche e finanziarie. Si tratta di un'attenzione che rappresenta la *conditio sine qua non* per una cura ricostituente della qualità dell'Università.

## 7 – *Ripensando alla politica universitaria italiana*

**Il disastro di chi ci ha governa e ci governa** - Certo è che coloro che negli ultimi venti anni, almeno, sono stati o si sono trovati, quasi per caso talvolta, a governare le sorti dell'Università hanno agito solo come un cieco che vuole assestare delle bastonate. E questo nel migliore dei casi, perché non sono mancati interventi oculati e ben indirizzati come mira, ma del tutto privi di efficacia, basti pensare alle lauree triennali rese indipendenti o, comunque, non legate alle lauree specialistiche, oppure alla volontà pressante di fare dell'Università un luogo di preparazione professionale a scapito della preparazione culturale. Si è trattato di stoltezza se non addirittura di un'incoercibile volontà di dissoluzione che ha stremato gli Atenei, ha fiaccato la loro potenzialità di essere soprattutto luoghi dove si insegna a fare ricerca, l'unica vera attività propedeutica ad ogni tipo di professionalizzazione o di specializzazione.

Le Università, che avrebbero potuto finalmente trovare la loro identità ed il loro completamento nella formazione post-lauream, sono state ferite a morte dai tagli della cosiddetta riforma Gelmini.

In realtà i corsi di laurea sono stati rovinati dalla riforma, già avviata da Berlinguer, e portata a termine da Moratti, del corso di laurea triennale con il possibile passaggio al corso biennale della laurea specialistica o *magistralis* o come altro si vorrà chiamare.

Quando uscì il decreto che aboliva la laurea quadriennale, istituendo al suo posto – così sembrava – i corsi suddetti ossia L triennale e LS biennale, si poteva anche immaginare che, in sostanza, si fosse voluto articolare meglio un percorso curriculare per la laurea, dividendolo in due fasi. Errore. Non era così e non è così: anzi, il governo ha sempre più palesato la sua perfida idea cercando di rendere il più evidente possibile la finalità professionalizzante della L.

Infatti, oltre alla contabilizzazione in crediti – fino a 60 - di periodi lavorativi da utilizzare in un corso di laurea, ha previsto la famigerata Y per la L, in modo che coloro che sceglieranno il ramo del tutto finalizzato ad una professionalizzazione precoce, mai possano iscriversi alla LS. In realtà, pochi o, comunque, un numero irrilevante sono coloro che attualmente si iscrivono alla LS, specie nelle piccole Università che, peraltro, sono costrette a eliminare le LS o a farle sopravvivere con iscritti che si contano sulle dita di una mano. Questo almeno per quanto riguarda le cosiddette Facoltà umanistiche. Insomma, il processo è chiaro, chiarissimo e porta, inevitabilmente, a depauperare al massimo alcune Università rispetto a certe altre. Ed è inutile nasconderselo, le Università più colpite da questo fenomeno sono proprio quelle piccole, destinate in questa prospettiva a diventare di serie B, con tutto quello che ciò comporta. Inutile poi blaterare che anche le piccole se ne hanno le capacità possono non solo sopravvivere ma prosperare al meglio come centri di eccellenza in determinate aree disciplinari. Sciocchezze, e perversi sono coloro che cercano di accreditarle, tentando, al contempo, di far passar da culturalmente pigri e inetti coloro che recriminano contro un simile disegno che sta distruggendo la rete universitaria statale a favore di quella privata.

Come si possono metter su dei centri di eccellenza senza soldi? E poi, cosa significa centro di eccellenza, che accoglie solo i più meritevoli dopo vaglio selettivo e scorretto all'entrata come per la Scuola normale e la Scuola di Sant'Anna pisane? E degli

## 8 – Giovanni Genovesi

altri ritenuti non meritevoli che ne facciamo, dove li mandiamo ad iscriversi questa massa di *fruges consumere nati* di gentiliana memoria?

Sbandierare che la riforma si muoverà all'insegna della meritocrazia e della trasparenza mi pare piuttosto una pia intenzione che una vera strada che la stessa riforma riesca ad assicurare.

Ogni buona organizzazione è tale perché contempla le regole di controllo circa le sue dimensioni portanti.

Pertanto ci vorranno sempre dei controllori; nel nostro caso è prevista l'istituzione dell'Agenzia nazionale di valutazione per l'Università e sue articolazioni anche a livello locale. Ma è inutile nascondersi dietro un dito: nell'Università il vero controllore della ricerca è il professore stesso, ossia lo stesso ricercatore. L'Università moderna è stata pensata per costruire individui che divengano controllori di se stessi grazie al fatto che sono guidati ad esserlo da professori che sono tali, secondo una concezione tipicamente liberale, perché sono i custodi di se stessi e insegnano ad esserlo ai propri studenti.

Se non è così, allora si arriva inevitabilmente a pensare l'Università come un luogo che può andare bene se costringiamo i suoi membri a timbrare il cartellino e a farli lavorare per 1.500 ore all'anno, proposta che può essere accettata per un'azienda che produce macchine, per esempio, o comunque un qualcosa che non richiede né originalità né costante spirito di ricerca, ma solo azioni *routinière*.

**Un piccolo progetto** - Di fronte a questa situazione che io ritengo disastrosa, circa otto anni fa, la collega Bellatalla e il sottoscritto stendemmo un *Progetto per il miglioramento dell'Università* che presentammo all'allora ministro MIUR Fabio Mussi, che naturalmente lo cestinò.

Non starò qui a ripeterlo nei dettagli, che possono essere visti nel n. 160-161 di "Ricerche Pedagogiche" del 2006.

Ne richiamo però le idee fondanti.

"Il progetto ruota intorno ad un'idea di fondo, vale a dire restituire all'Università il suo compito – tradizionale, ma necessario ed ineludibile dal punto di vista culturale – di luogo della formazione alta e di preparazione alla ricerca scientifica, attraverso la ricomposizione dell'unità dialettica di attività didattica ed attività di ricerca.

Ciò comporta:

- un investimento sulle risorse materiali – laboratori, biblioteche, edilizia, attrezzature informatiche ecc.;

- il reclutamento di nuovi ricercatori – una figura istituzionale non da abolire, ma da valorizzare e rivitalizzare - e di nuovi docenti.

Questi due obiettivi si possono perseguire:

- scoraggiando il precariato, che non consente continuità nel lavoro e mortifica la progettualità;

- incoraggiando i giovani alla ricerca attraverso il potenziamento dei dottorati di ricerca, borse di studio, assegni di ricerca e scambi con istituzioni straniere;

- valutando il periodo di formazione post-laurea come propedeutico all'ingresso nella carriera universitaria;

## 9 – Ripensando alla politica universitaria italiana

- rivedendo il meccanismo di reclutamento sia con la revisione del sistema dei concorsi, sia con la determinazione dei requisiti per l'accesso a tale carriera ed il suo svolgimento;

- incentivando la ricerca di base, senza alcuna discriminazione tra ambiti disciplinari epistemologicamente diversi e senza l'indebito privilegiamento di alcun ambito particolare;

- rivedendo il sistema di valutazione nazionale ed i suoi criteri.

Dal punto di vista organizzativo e curricolare sarebbe opportuno mantenere la scansione della formazione universitaria sull'unione di un biennio di base ed un triennio specialistico, liberando i due cicli da qualsiasi connotazione professionalizzante. Pertanto, si tratta di:

- rivedere i curricula;

- rendere effettiva l'autonomia delle singole sedi;

- ripristinare percorsi a carattere generale, che consentano un vasto ventaglio di specializzazioni post-laurea.

A questo proposito, bisogna ricordare che il settore della specializzazione post-laurea rappresenta il terzo momento della specializzazione professionale, quello più alto e qualificato, dopo le due tappe precedenti. Le tappe sono:

**a.** al termine della scuola dell'obbligo portata al 18° anno di età, attraverso un sistema di sinergie tra enti locali, Stato e scuola stessa, al fine di determinare percorsi *ad hoc* per la formazione di manodopera specializzata;

**b.** la seconda tappa, dopo il conseguimento del diploma della scuola media superiore, implica una scelta tra due percorsi equipollenti ma diversificati: una laurea quinquennale propedeutica alla specializzazione post-laurea e l'altra, anch'essa quinquennale propedeutica all'inserimento nel mondo del lavoro in relazione alla laurea conseguita, e i percorsi di formazione tecnico-professionale (3 anni + 2 di praticantato per l'inserimento nel lavoro) da seguire presso industrie ed Enti;

**c.** la terza tappa coincide con i percorsi post-laurea, da definire attraverso master o scuole di specializzazione per le professioni di più qualificato livello (architetti, avvocati, chimici, ingegneri, insegnanti, medici, ecc.).

In questa terza tappa va collocata anche la formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado di scuola, senza alcuna distinzione e senza alcuna discriminazione.

Nell'insieme, mettendo mano ad una riorganizzazione dell'Università, sarebbe necessario porre attenzione:

- al fenomeno crescente dei fuoricorso, intervenendo sia su aspetti strutturali dei curricula sia su aspetti di recupero delle competenze e delle conoscenze;

- al problema degli studenti lavoratori, per i quali si potrebbe pensare ad una modalità *blended* di didattica;

- al problema dell'Educazione Continua per fare dell'Università uno dei centri attivi ed alti della formazione per tutta la vita;

- al problema dell'edilizia, quale requisito per un'offerta didattica ricca culturalmente e per una ricerca che possa godere dei necessari supporti tecnici, laboratori ali;

**Conclusioni** - Per concludere, mi sembra necessario ritornare sulla L. 240 oggi in

## *10 – Giovanni Genovesi*

vigore e che va, purtroppo, in direzione opposta al progetto su ricordato.

E, badate bene, il disaccordo maggiore con lo spirito della riforma non è perché essa è andata avanti a forza di tagli finanziari. Anzi, paradossalmente ma forse non troppo, i tagli finiscono per essere la parte migliore della stessa riforma, quella a cui avrebbero dovuto provvedere coloro che sono stati i diretti responsabili della gestione degli Atenei, ossia i Rettori e i Presidi che, invece, troppo spesso si sono rivelati malaccorti moltiplicatori di spese superflue come l'incosciente proliferare dei corsi di laurea, la chiamata di docenti "inutili" sia per la didattica sia per la ricerca a quel certo corso di laurea, l'incapacità di difendere l'autonomia gestionale magari allineandosi in maniera fin troppo supina alle direttive ministeriali svelando l'assoluta inutilità di conferenze dei rettori e di conferenze dei presidi.

Nessuno di noi professori anziani dimentica come non pochi colleghi pensavano di dimostrare il loro potere accademico mettendo in cattedra proprio il candidato culturalmente più sciagurato ma che per anni aveva dimostrato di essere un "servo" fedele. Così l'Università si è andata a poco a poco, ma purtroppo sempre più in fretta, popolandosi di personaggi spuri che ne hanno abbassato il livello e insozzato la funzione. Meglio dunque tagliare i fondi e, comunque, cacciare quanto prima possibile personaggi che non possono che arrecare danno e disdoro all'istituzione.

Io credo che una riorganizzazione dell'Università sia possibile solo avendo un'idea alta di Università che, come ho già detto, deve ispirarsi al modello humboldiano, sia pure adattato flessibilmente ai tempi nostri, per dare le risposte più giuste ai problemi che abbiamo ricordato.